

Lunedì 6 marzo

2

LIBRI

l'Unità

Italiani ♦ Rosetta Loy

## Vita quotidiana di una bambina degli anni Trenta



La porta dell'acqua di Rosetta Loy  
Rizzoli  
pagine 104  
lire 22.000

ANDREA CARRARO

Più che un «piccolo romanzo di formazione», come viene definito nel risvolto di copertina, «La porta dell'acqua» si presenta come un libro di memorie, frammentario nel disegno, ellittico, rarefatto, «impressionistico» nel gusto della rappresentazione, un po' rétro nella scrittura iperletteraria, elaboratissima, di antiquata raffinatezza. Il libro uscì verso la metà degli anni Settanta, dopo l'esordio della Loy («La bicicletta»), ma è stato rielaborato negli anni e ha trovato soltanto oggi una sua forma definitiva - come ci informa la nota al testo firmata dalla stessa autrice. Protagonista del racconto

è una bambina piccola (frequenta ancora l'asilo) di una ricca famiglia romana negli anni Trenta. Attorno a lei, le evanescenti figure dei familiari, e le ben più corpose figure della servitù: una governante altoatesina di lingua tedesca, una cuoca, una cameriera, un autista.

Difficile raccontare la trama di questo libro, perché trama non ce n'è. Si tratta piuttosto di una concatenazione di microeventi quotidiani racchiusi nel simbolico, allegorico universo infantile. Se si dovesse giudicare il racconto da un punto di vista rigorosamente realistico, bisognerebbe registrare una vacillante impalcatura drammaturgica, personaggi deboli, sfocati, assenza di picchi drammatici come di un nucleo romanzesco,

una rappresentazione paludosa e statica. In realtà la lettura «realistica» è in parte abusiva. Il romanzo della Loy infatti non intende riprodurre con fedeltà e verosimiglianza un'epoca e un mondo; piuttosto si propone come un «poema in prosa», di alto manierismo, nel quale la scrittura gioca un ruolo predominante: una scrittura, si diceva, assai elaborata, fortemente «romantica» non soltanto nella varietà della tastiera stilistica, ma anche nell'attenzione spasmodica ai colori, in sintonia con la sensibilità infantile che ignora i chiaroscuri: «Una volta il Tevere era straripato e il tramonto sanguigno e lavanda si spechiava nella distesa d'acqua: il treno blu era fermo, semisommerso nella campagna illividita».

Nella percezione infantile rientra anche l'inclinazione a cogliere il dettaglio a discapito dell'insieme. Da qui, l'ossessiva attenzione verso particolari fisici, anatomici, ambientali accessori, spesso nascosti, in secondo piano: «Un capello sfuggito alla nera crocchia di Italia, o un seme secco di limone, rappresentavano già una variante e li seguivo con lo sguardo fino a quando, a pancia sotto sul tappeto, non arrivavo a soffiarmi via fra gli arabeschi rosso cupo tessuti dalle donne del Bukhara». Un viaggio in automobile per la città, l'arrivo in casa di un ospite inaspettato, una sgridata della governante: tutto può diventare nutrimento della sferzata fantasia infantile, che trasforma questi piccoli

eventi quotidiani in fantastiche avventure epiche e drammatiche. Così come la lettura di una fiaba può svelare l'orrore e la crudeltà del mondo, e il Male metafisico.

Il rischio di questo romanzo della Loy - come di tutte le opere che si affidano in modo troppo esclusivo all'elevata temperatura stilistica e alla seduzione poetica della prosa e delle immagini - è di tradire, nelle parti meno ispirate, una certa stanchezza e ripetitività del dettato, che nel lettore si traduce in un sentimento di noia.

Insomma, il rischio è un estenuato calligrafismo. Sono queste le parti in cui il linguaggio della Loy si fa prezioso, affettato, impreciso, troppo scopertamente teso all'effetto poetico: «China la sera a darmi la buona notte il suo viso avvicinava i sogni e li pacificava nella trama rossastra dei capillari. (...) La mano ricalzava le coperte e la luce dell'abat-jour, trapassando l'azzurro dell'iride, arrivava al colore del fondo, più chiaro, mu-



tevole e onirico».

Nelle parti più riuscite, invece, l'autrice riesce a suggerire la violenza delle emozioni, la solitudine dolente e incomprensiva, l'agra nozione del Male e della morte caratteristici dell'età infantile, che la Loy è ben lungi dal rappresentare come un «paradiso perduto» di felice innocenza.

(carraroandrea@tin.it)

## «Sfruttate» le biblioteche

MAURIZIO CAMINITO\*

Le riflessioni preoccupate di Oreste Pivetta sulla situazione del libro e della lettura in Italia, presentano numerosi spunti di riflessione. Mi limiterò ad alcuni di essi, riguardanti più da vicino la mia esperienza di organizzatore di servizi bibliotecari.

In particolare mi sembra che sulla scelta degli strumenti più adatti per una efficace promozione della lettura ci sia in giro un po' di confusione. È, infatti, un marketing stravagante quello che si è diffuso nel mondo del libro in Italia negli ultimi mesi, pieno di idee curiose (alcune per fortuna non ancora realizzate): libri regalati ai bambini mentre vanno a scuola, libri a disposizione degli adulti sugli aerei e sui treni, pacchi dono a sorpresa per gli insegnanti, campagne di rottamazione di libri... e poi i soliti incontri con gli autori che dovrebbero far venire una voglia matta di comprare le opere dei medesimi. Tutto, insomma, pur di rimuovere il problema vero: i libri in Italia non hanno un sistema distributivo (e di offerta al pubblico) moderno ed organizzato.

Tutto ciò mentre le case editrici sono costrette a sfornare titoli su titoli, «visibili» per un tempo sempre più breve. È quello delle librerie, ad esempio, un mercato protetto, ma ingessato e asfittico. Basterebbe applicare il manuale del buon riformista: rimuovere il protezionismo soffocante e onnivoro, senza buttare a mare tutto quello che c'è di buono. Esistono degli interessi economici a volte divergenti, ma spesso complementari, da far crescere. Esiste un'innovazione ormai dirompente, da cui partire per ridefinire ruoli e professionalità.

Parte integrante del sistema distributivo, possibile volano dell'intero processo, leva in mano al «pubblico», sono le biblioteche. È così bizzarro pensare che uno stato moderno debba avere un efficiente sistema bibliotecario nazionale? Cos'è questo coacervo di funzioni che si sovrappongono le une alle altre, di competenze che si tengono strette senza esercitare alcuna azione propulsiva, di brandelli di decentramento sempre promesso e mai attuato fino in fondo, che caratterizza il mondo delle biblioteche italiane? Che dire dell'assenza di un piano di formazione nazionale per chi dovrebbe garantire il passaggio del sistema ad una fase più dinamica, o di un intervento capillare per il miglioramento delle strutture? Certo queste sono questioni noiose e complesse. È più facile organizzare un bel convegno o un bell'incontro con l'autore e, intanto, guardare sospirando all'Europa. Ma dovremmo sapere che la situazione in Europa e nel mondo non si è evoluta a colpi di convegni, di idee geniali... aspettando che i lettori crescano.

Eppure mai come oggi alle biblioteche sono richiesti servizi e prestazioni di livello sempre più elevato. Il caso delle Biblioteche di Roma, la struttura delle 25 biblioteche comunali romane, può essere considerato emblematico. Crescono in continuazione il numero degli iscritti e delle opere prestate, anche grazie all'adozione di alcuni strumenti di comunicazione e di marketing finora trascurati: la prima campagna di pubblicità cittadina, il lancio di una nuova tessera associativa (la Bibliocard), una cura più attenta degli spazi per il pubblico, una politica di espansione degli orari, soprattutto nella fascia pomeridiana, l'attivazione di postazioni gratuite (e guidate) per l'accesso ad Internet. Insomma tutte le azioni caratterizzate da uno spiccato «orientamento al cliente» vengono immediatamente premiate dagli utenti. La risposta degli utenti è quella classica di un mercato in espansione: datici ancora più servizi, più libri, videocassette o Dvd, più accessi alla Rete, più punti di distribuzione, orari più lunghi. Non c'è stato bisogno di ricette geniali, quanto di un lavoro capillare, quotidiano e rigoroso. Lo stesso succede in molte altre biblioteche in Italia, che pur tra le tante difficoltà, hanno raccolto la sfida dell'innovazione.

Si tratta ora non solo di prenderne atto (l'impressione, infatti, è che sfugga completamente la complessa realtà delle biblioteche italiane), ma di trovare gli strumenti per sostenere concretamente e capillarmente questi sforzi. Un bell'obiettivo per un Ministero della Cultura, e per la classe dirigente del nostro paese, o no?

\*Vicedirettore delle Biblioteche di Roma

Gli ultimi anni di vita dello scrittore americano nel libro postumo «Il capitano è fuori a pranzo»  
E una biografia svela l'abilità dell'autore «maledetto» nel costruire e alimentare una piccola mitologia intorno alla sua vita

## Charles Bukowski? Un uomo molto perbene

ROCCO CARBONE



Il capitano è fuori a pranzo di Charles Bukowski  
Illustrazioni di Robert Crumb  
Feltrinelli  
pagine 138  
lire 22.000  
Bukowski  
disegni di Howard Sounes  
disegni di Charles Bukowski  
Guanda  
pagine 329  
lire 34.000

con il mondo di Hollywood e con alcune sue star. Ma tutto questo quanto coincide, alla fine, con il suo lavoro di scrittore?

Ripercorrendo alcune, decisive tappe della vita di Bukowski, il lettore sarà costretto a rettificare almeno alcuni luoghi comuni ai quali era stato abituato. Prendiamo ad esempio il rapporto dello scrittore con l'alcol: per Bukowski la de-

zione quotidiana ed esagerata al bere non ha mai limitato il suo lavoro letterario. Ne è prova la quantità cospicua di libri che ha pubblicato in vita, nonché l'esistenza di un'altra pratica quotidiana, più necessaria della prima: quella, appunto, dello scrivere, con la quale intratteneva sempre un legame indissolubile perché necessario direi alla sopravvivenza; un legame

che non ha mai cessato di esistere, fino agli ultimissimi mesi di vita; fino, cioè, al ricovero in una clinica per una leucemia e alla conseguente impossibilità fisica di lavorare.

Ne *Il capitano è fuori a pranzo* è questa una delle piccole verità che troviamo. In questo dolente diario di uno scrittore al declino, notazioni scarse e quotidiane sulle proprie abitu-

dini (prima fra tutte la passione per le corse di cavalli, passione antica eppure vissuta in un modo stranamente oculato, senza mai diventarne vittima) si alternano a riflessioni di carattere esistenziale che tuttavia, rispetto ai libri che hanno reso famoso Bukowski, appaiono più contenute, meno rivolte a stupire e a scandalizzare. Il figlio di un padre violento, l'adolescente dal volto butterato, l'impiegato alle poste che scaricò pacchi per più di dieci anni di lavoro, il nullatenente, l'alcolista, il frequentatore di bar pieni di un'umanità più o meno derelitta, giunto quasi al capolinea della propria vita sa che non ha più bisogno di agitare le acque. Accetta in modo disincentato gli agi del successo, piuttosto contenuti direi (una Bmw nera per andare all'ippodromo, una piccola piscina privata); riceve in casa ammiratori più o meno conosciuti più per bisogno di compagnia che per vanità; beve molto meno, e si eccita come un bambino quando la figlia Marina gli regala il suo primo computer, in compagnia del quale, di fronte allo schermo luminoso e attraente come un piccolo acquario da appartamento trascorre parte delle sue notti insonni. Bukowski ci regala, insomma, una sorta di saggezza tascabile, modesta ma credibile, animata da guizzi apertamente comici. Come quando, rischiando di cadere nella piscina nel giardino di casa, immagina così la notizia della sua morte, che i giornali avrebbero pubblicato l'indomani: «Famoso scrittore, ex poeta maledetto / ritrovato ubriaco morto nella Jacuzzi. / Aveva appena firmato un contratto per / uno sceneggiato basato sulla sua vita».

Narrativa ♦ Michel Houellebecq

## L'estensione del romanzo a dominio della lotta



Estensione del dominio di Michel Houellebecq  
Bompiani  
pagine 152  
lire 25.000

FOLCO PORTINARI

Mi sembra del tutto naturale che, una volta acquisito il secondo romanzo del francese Michel Houellebecq, ne abbia letto il retro della copertina, ove sono raccolti alcuni giudizi, nei quali si propongono alcuni riferimenti, come si dice, di altissimo profilo. Kafka o «Lo straniero» di Camus. Abbandonata la peregrina ipotesi, però seducente, di leggere, sul retro del «Processo» o dello «Straniero», chi essi ci ricordano l'«Estensione» di Houellebecq, mi sono dedicato alla lettura del testo, in una non mirabile traduzione.

Che si tratti di un romanzo lo conferma il risvolto di copertina. Però sappiamo che ormai non si dà più un'accezione unica e univoca, poiché molte forme sono confluite evolutivamente nel «genere», modificandolo fino a capovolgere, stravolgendolo. Ormai

tutto può cadere o cade sotto quell'etichetta (tale è). La questione sarebbe forse crociantemente secondaria se non fosse che il lettore, ancora indifeso ad apertura di libro, non ha buttato via parametri e formule, un po' per colpa dei Kafka e del Camus invocati. Magari cerca persino un intrigo, che so, un processo con tanto di pubblico ministero. So bene che questo è un accidente non necessario, così come se che, volente o nolente, il romanzo deve fare i conti con la storia (anzi, con la Storia), cioè con le sue informazioni, i suoi sistemi, le sue filosofie, le sue economie, le sue politiche, le sue cronache, la sua cultura insomma, di cui è, metaforicamente o realisticamente, lo specchio. Quello è il bacino, imprescindibile, dal quale fatalmente pescare, incominciando dall'elemento semplice e specifico della letteratura, la lingua con le sue evoluzioni (un altro specchio, ecc.).

Un intrigo vero e proprio, dunque, non lo si trova, ma ho appena

detto che non è necessario. Per intrigo penso a una «suspense» bene architettata con colpo di scena risolutivo. O all'utilizzo di alcune «funzioni» narrative. Anch'esse non necessarie. Cosa resta, allora? Se si è fortunati il documento, che può non essere poco, Confesso (è mia ignoranza) che per quel che mi riguarda, alla fine ho esitato a considerare l'«Estensione» un romanzo, per considerarlo bensì un documento testimoniale reso in formula fabulatoria. Non esistono forse dialoghi scientifici? Però un conto è conservare un documento e un conto è conservare un Picasso. D'accordo, entrambi sono documenti, con la differenza che il Picasso (o al Kafka, o al Camus) si è soliti attribuire qualcosa in più, almeno fin tanto che resisterà l'attuale convenzione di un sistema gerarchico di «valori» intellettuali. Con i suoi prezzi di mercato.

L'«Estensione» è documento e testimonianza di cosa? Di comportamenti, di linguaggi? Di tutti

e due e d'altro ancora, forse. O della disumanizzazione informatica, nel senso del crepuscolo delle civiltà umanistiche, progressivamente sostituite dai cervelli meccanici? L'illusione dell'«imagination au pou-voir» parrebbe essersi dissolta, benché funga da parametro referenziale, sottinteso. Questo ci vuol raccontare Houellebecq, questo dramma, se poi tale è davvero nella realtà, se non per le eventuali vittime? Perciò adotta un linguaggio povero, che dovrebbe essere il «nuovo» linguaggio della comunicazione, un finto grado zero? Cannibale «argot»? Finto perché in effetti la sua penna (o la tastiera) ama contorcersi in barocco, quasi una resistenza mascherata dietro l'apparente condiscendenza. Resta comunque, il linguaggio, la dominante (e la tonica). La storia invece, flebilissima, è un resoconto che dice di un protagonista, programmatore informatico, che finisce nevrotico e depresso in una casa di cura. Da

questo punto di vista lo si potrebbe considerare un romanzo iniziatico. L'iniziazione all'emergente cultura. O, con più enfasi, il romanzo che ci immette nel nuovo millennio, piagliandoci per mano. Non senza una lotta, un'estensione del dominio della lotta, appunto.

L'ho letto e adesso, a posteriori, mi domando perché. Perché sono andato fino in fondo. Per documentarmi. Ma intanto ringrazio l'estensore della controcopertina che dopotanti anni mi ha indotto a rileggere «L'étranger» di Camus. A quella generazione appartengo, che subì il fascino (che dura tuttavia) delle parole sulle quali si incerniera, «à rebours», quel romanzo (e un pezzo della nostra vita): «Inévitable, hasard, mur, chance, imagination» soprattutto, «espoir, sont hors du rite implacable, je ne pouvais pas accepter», per concludere che stout le monde sait que la vie ne vaut pas la peine d'être vécue». Eppure...